

**Nota n. 41-2020**

**Sassoli e la speranza di una nuova Europa<sup>1</sup>**

**di Leonello Tronti**

Il mondo è in fermento. È in corso da tempo un ridisegno degli equilibri geopolitici sconvolti dalla fine dell'assetto bipolare uscito dalla Seconda guerra mondiale, e un elemento non secondario è costituito dal ruolo presente e futuro dell'Unione europea. La pentola della Grande transizione sta bollendo, e ai crescenti problemi politici, economici, sociali e ambientali si è aggiunta quest'anno la crisi pandemica. Il virus ha premuto l'acceleratore del cambiamento, mettendo a nudo non soltanto la grande difficoltà di coordinamento internazionale di fronte all'emergenza sanitaria, ma anche i nodi irrisolti di un'Europa che sinora ha costruito il suo processo unitario nella sigla di una considerevole prudenza, condizionata da antiche diffidenze nazionali come dalla scelta strategica di metterne alla base la moneta unica.

Certo è innegabile che la costruzione europea abbia fortemente ridimensionato e reso governabili e pacifici i conflitti tra i paesi membri. Tuttavia, sotto il profilo economico non si può proprio dire che l'Unione abbia brillato a paragone con le grandi economie del pianeta. Dal 2008 almeno l'Europa cresce poco e l'Italia, anche da prima, e sistematicamente ancora meno. Una delle cause che frenano l'agilità dell'Unione come soggetto economico è che la sua gestione è ancora condizionata dalla logica degli accordi intergovernativi. Il potere degli stati nazionali, che si esprime attraverso il Consiglio e segue in larga prevalenza la regola dell'unanimità, conferendo a ogni Paese membro un diritto di veto, è ancora nettamente predominante non solo sulla Commissione, i cui responsabili sono nominati dai governi nazionali (anche se soggetti all'approvazione del Parlamento europeo), ma anche sul Parlamento stesso. Il suo perimetro d'azione non contempla, infatti, la possibilità di proporre autonomamente testi di legge, ma solo di approvare (insieme al Consiglio) quelli proposti dalla Commissione (su indicazione del Consiglio).

Non desta perciò stupore che lo stato di emergenza legato al montare delle crisi globali, ed esploso con quella sanitaria, provochi frizioni nei rapporti tra Consiglio e Parlamento – con la Commissione chiamata a mediare tra i due. Il caso in questo momento più acuto è quello dell'approvazione del bilancio dell'Unione nel periodo 2021-2027, al cui interno si colloca il Next Generation EU: l'impegno per complessivi 750 miliardi di euro che il Consiglio ha deliberato a luglio per fronteggiare la pandemia. L'approvazione del bilancio comunitario costituisce, per il Parlamento europeo, l'occasione istituzionale in cui può rappresentare con maggior forza i suoi orientamenti al Consiglio e alla Commissione. Ma quest'anno si chiede all'Europarlamento di accettare non solo il taglio di 226 miliardi alla sua proposta di bilancio di maggio, con

---

<sup>1</sup> Articolo pubblicato nel periodico della Uiltec *Industri@moci*, novembre 2020, n. 10.

l'azzeramento o quasi dell'ambizioso programma Eu4health, così come dello strumento di ricapitalizzazione delle imprese, oltre a pesanti tagli ai progetti di ricerca Horizon, Coesione e Investimenti, nonché al Just Transition Fund. Si chiede anche l'assenso a generosi sconti (*rebates*) sui contributi al bilancio comunitario, concessi anzitutto alla Germania e poi ai paesi 'frugali', chiamati con la Francia a coprire la differenza tra contributi nazionali e sussidi a fondo perduto. Infine, si sarebbe chiesta anche l'adesione al blando compromesso strettamente economico raggiunto in Consiglio sul tema bollente del rispetto dello Stato di diritto in tutti i Paesi aderenti all'Unione: tema sul quale il Parlamento europeo si è espresso già dal 2014, attivando contro l'Ungheria la cosiddetta "opzione nucleare", il procedimento (di cui allo stato si è persa traccia) che, una volta approvato dal Consiglio a maggioranza qualificata, comporterebbe per quel paese la privazione del diritto di voto nelle istituzioni europee. Su questo terreno accidentato si è mossa la Germania, presidente di turno dell'Unione, per cercare di raggiungere attraverso un *triangolo* (tra Consiglio, Parlamento e Commissione) un nuovo accordo che sblocchi il bilancio comunitario (che attende da luglio l'approvazione dell'Europarlamento) e, con esso, il programma di sostegno ai paesi colpiti dalla pandemia. Una nuova proposta di accordo trilaterale (la "clausola dello Stato di diritto") è stata raggiunta nelle scorse settimane, che sancisce l'impossibilità di accesso ai fondi europei da parte dei paesi che non rispettano nel proprio ordinamento i principi democratici (libertà di opposizione, indipendenza della magistratura, libertà di stampa ecc.). Ma nei giorni scorsi Ungheria e Polonia hanno annunciato il proprio veto alla bozza di accordo, bloccando la possibilità che il Consiglio lo approvi e, quindi, il Parlamento dia il via libera al nuovo bilancio e al programma Next Generation EU.

È questo lo sfondo conflittuale su cui si colloca la "rivoluzionaria" intervista alla Repubblica del 15 novembre di David Sassoli, che del Parlamento è presidente: intervista che apre un fuoco di fila di idee per la riforma dell'Unione che evidentemente rappresentano motivi di malessere e desideri di riforma di una parte rilevante degli europarlamentari. Proviamo a metterle in fila. Si parte dalla cancellazione dei debiti accumulati dai governi per rispondere al Covid, per passare all'istituzione di eurobond permanenti, e poi alla riforma radicale del Mes (che dovrebbe essere gestito direttamente dalle istituzioni europee) e in parallelo del Patto di stabilità (che dovrebbe abbandonare l'ossessiva attenzione al debito), fino a richiedere una riforma dei trattati europei che elimini il diritto di veto in tutti gli ambiti della politica dell'Unione. È proprio quest'ultimo punto che più rileva ai fini dell'attuale stallo delle trattative sul bilancio comunitario. Sassoli indica che le modalità di governo dell'Unione vanno riformate, specificando che "bisogna mettere mano ai trattati (...) innanzitutto per eliminare il diritto di veto in capo ai singoli governi, uno strumento anacronistico in quanto al giorno d'oggi servono decisioni rapide, anche a beneficio dei cittadini e degli stessi governi". In linea di principio è difficile dargli torto, ma bisogna rendersi conto che, se non si potesse avviare il programma Next Generation prima di avere eliminato dai trattati europei le decisioni all'unanimità, quei fondi li vedrebbe per l'appunto la prossima

generazione (e forse nemmeno quella).

Passando ad altro, molto scalpore ha suscitato l'accento alla possibilità di cancellare i debiti contratti dai governi per rispondere al Covid, considerata da Sassoli "un'ipotesi di lavoro interessante, da conciliare con il principio cardine della sostenibilità del debito". In effetti, la semplice cancellazione del debito non potrebbe che danneggiare i creditori e inoltre, come ha notato la stessa Lagarde, per la parte posseduta dalla BCE, comunque rilevante, è espressamente vietata dai trattati europei. Ma se non la cancellazione, almeno la sterilizzazione non sarebbe impossibile. Esistono diversi strumenti per realizzare un risultato analogo alla cancellazione parziale, i più semplici dei quali (a parole) sono la crescita dell'economia, che riduce il rapporto debito/Pil, e l'inflazione, che riduce il valore del debito non indicizzato. Ben sappiamo, però, quanto in entrambi i casi si tratti di risultati molto difficilmente raggiungibili nell'Europa e ancor più nell'Italia di oggi.

Esiste però uno strumento più mirato, segnalato in Italia, tra gli altri, da Giavazzi e Tabellini, Fassina, Becchetti, Cottarelli, ed è quello dell'emissione di titoli perpetui o consolidati: bond irredimibili o a lunghissima scadenza che, come le azioni, offrono all'acquirente un rendimento ma non prevedono il rimborso del capitale, o lo prevedono dopo un periodo di tempo molto lungo, anche di un secolo. Nel caso di titoli di questo tipo acquistati dalla banca centrale europea, lo Stato emittente incasserebbe il controvalore del capitale ceduto e, con un anno di ritardo, si vedrebbe restituito dalla Banca centrale nazionale, sotto forma di utili di signoraggio, anche gli interessi pagati alla BCE. Un'opportunità tutta ancora da costruire, che però non solo non si può escludere ma andrebbe considerata dai governi europei con la massima attenzione.

Interessanti e innovativi sono anche gli altri obiettivi di riforma sinteticamente proposti da Sassoli, tra i quali va ricordata, in considerazione dell'evidente fallimento della linea di credito sanitario cui nessun paese ha voluto aderire, l'idea di assorbire il Mes all'interno delle istituzioni europee come strumento comunitario e non più intergovernativo (oggi, in effetti, è statutariamente una banca privata di diritto lussemburghese). Trasferendo alle istituzioni europee la sua dotazione di 400 miliardi, attualmente congelata, si potrebbe abolire l'Eurogruppo e creare un Tesoro a livello europeo, che "sarebbe governato dalla Commissione in base a norme comuni e non più dalle logiche dei governi, in cui prevalgono quelle dei più forti". La creazione di questo nuovo strumento finanziario risponderebbe alla necessità di rendere permanenti le emissioni di debito comune perché, afferma Sassoli, "abbiamo avuto un grande successo con i bond di Sure e avremo un grande successo con quelli del Recovery. È un modello da rendere definitivo". Una più ampia emissione di bond europei potrebbe inoltre impegnare la Bce nel finanziamento della transizione ecologica che, oltre ad essere una necessità ineludibile, è anche uno strumento della ripresa post-covid e un cardine dello sviluppo di lungo periodo.

Insomma, nella pentola della Grande Transizione bollono fortunatamente anche i primi elementi di un nuovo progetto europeo, rivolto al futuro e a uno sviluppo

sostenibile: un progetto certo tutto da sviluppare, ma basato su idee forti che, va sottolineato, vengono proposte dall'unica istituzione comunitaria democraticamente eletta. Con le parole di Sassoli l'Europarlamento prospetta ai governi dell'Unione un'uscita dalla crisi che vuole essere un autentico rafforzamento e una qualificazione della costruzione europea: un rafforzamento che può assicurarne il cammino e la solidità per lunghi anni a venire, per la prossima generazione almeno. Saranno in grado i governi e le istituzioni europee di raccogliere la sfida? Sapranno le organizzazioni dei lavoratori stimolarli e spronarli in questa direzione?